

Laura Sugamele

Reificazione sessuale del corpo femminile: il significato simbolico della procreazione, della maternità e dello stupro nella deumanizzazione dell'altro

Abstract

«La mia riflessione è incentrata sul tema della reificazione del corpo femminile, in particolare, sulla componente politica instaurata su tale corpo, con riferimento alle connotazioni culturali-patriarcali, le quali, storicamente hanno dato luogo a quelle polarizzazioni dualiste che – sulla base del genere sessuale –hanno contribuito ad una amplificazione dei rapporti fondati sulla gerarchia, sull'omologazione sesso-comportamentale e sulla relativa omogeneità sociale identificativa del riconoscimento identitario. Laddove si cercherà di evidenziare i caratteri di una costruzione sedimentata, attraverso la “narrazione” dei corpi, sarà rilevante sottolineare la connessione che vi è tra corpo femminile, maternità e procreazione come aspetti in linea con una definizione sociale della donna, nel momento in cui, il suo corpo sembra essere intessuto da una specifica “narrazione”, per esempio quella della donna come “madre” o “corpo che procrea” per la nazione e le conseguenze di questa sovrapposizione di immagine, vengono enfatizzate nella logica di guerra, con effetti alquanto estremi nello stupro. Proprio sul tema dello stupro, quale aspetto funzionale ad una reificazione, non solo sessuale, ma che tende ad estendersi sul piano sociale, la disamina sarà focalizzata sul significato che il corpo, la sessualità e la procreazione femminile hanno acquisito in relazione allo stupro di massa in Bosnia, paese nel quale, dopo la disgregazione della ex-Jugoslavia, le acutizzazioni identitarie e le conflittualità etniche pregresse si sono delineate in una modalità aggressiva. All'interno di una cultura patriarcale che ha identificato il corpo femminile come traslazione simbolica e materiale di una nazione, le donne bosniache sono diventate le vittime preferenziali delle azioni belliche, in cui gli stupri sono emersi con un tratto intenzionale volto, attraverso la profanazione sessuale dei corpi, alla realizzazione di una sostanziale reificazione sociale».

Premessa sulla reificazione del corpo femminile

Il termine reificazione oltre ad aver caratterizzato, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, l'ambiente filosofico tedesco di critica sociale, è centrale nelle concettualizzazioni del femminismo contemporaneo, le cui posizioni, da quelle

statunitensi¹ a quelle di area postcoloniale e de-coloniale², sostengono l'idea di un corpo femminile categorizzato all'interno di un interesse economico-capitalistico finalizzato allo sfruttamento sessuale.

La filosofa Martha Nussbaum, quando in un suo famoso saggio del 1995³ elabora il termine di *objectification* infatti, intende riferirsi al soggetto femminile – ma anche maschile – che diviene merce di scambio, poiché collocato in un orizzonte sociale fondato sulla reificazione capitalistica, processo che restringe l'individualità, soprattutto quella femminile, attorno ad un meccanismo di riduzione sessuale del corpo come tassello di una qualche logica razionale-economica.

In quest'ottica, lo snodo critico del corpo come *medium*, ossia, mezzo attraverso il quale riprodurre determinati significati culturali e alla cui base vi sono il costruito normativo eterosessuale e il binomio sesso-genere, su cui un determinato gruppo si riconosce culturalmente, apre la questione della reificazione sessuale del corpo alla problematicità insita nel paradigma eterosessuale, cioè quella forza regolativa rinforzata nel tempo, mediante la reiterazione continua di atti e comportamenti, socialmente predefiniti, determinata sulla regolamentazione sociale proprio di tali atti e comportamenti, in cui, la sessualità dei soggetti singoli diventa la parte più importante da controllare sul piano pubblico, ai fini di una sua omogeneità sociale.

In questi termini, l'*humus* della reificazione è necessariamente posto in relazione alla determinazione sessuale del "genere", rispetto alla connessione che il termine ha con le variabili sociali, razziali ed etniche, le quali compongono quelle formazioni dicotomiche, a loro volta, strutturate sul binomio oppressione-subordinazione. Da questo punto di vista, come viene sottolineato in buona parte della letteratura filosofica e femminista sulla decostruzione del genere⁴, il corpo – non come struttura fisica di un essere umano, ma quale realtà esteriore – è investito di ogni aspetto ideologico ed istituzionale, quindi collocato all'interno di norme sociali e regolative del comportamento, cosicché, la connessione del corpo con specifici significati, caratteristiche e comportamenti definiti socialmente è risolutiva, di una cristallizzazione dei ruoli maschili e femminili.

Da una parte, l'uomo identificato con capacità razionali assolute, tali da essere declinate nella parte sociale che conta, cioè quella pubblica-politica;

¹ Susan Brownmiller, Catharine MacKinnon, Andrea Dworkin, Robin Morgan.

² Silvia Federici, Ania Loomba, Maria Mies, Kimberle Crenshaw, Chandra Talpade Mohanty, Alicia Puleo.

³ Martha Nussbaum, *Objectification*, in «Philosophy & Public Affairs», vol. 24, issue 4, 1995.

⁴ In particolare, Pierre Bourdieu, *Le sens pratique*, Minuit, Paris, 1980 e Judith Butler, *Bodies that matter: on the discursive limits of sex*, Routledge, London, 1995.

dall'altra, le donne collocate nella sfera privata-familiare e riconosciute soltanto come "corpo procreativo-materno", identificazione questa, che ha avuto conseguenze non solo su una subalternità femminile sedimentata sulle relazioni gerarchiche del potere, ma, altresì, sulla reiterazione etero-normativa complementare ad una visione "sessuata" del corpo.

Simone de Beauvoir, filosofa del femminismo e dell'esistenzialismo francese insieme a Jean Paul Sartre, nella sua celebre opera *Le deuxième sexe*⁵, riflette sulle interpretazioni della biologia, dell'anatomia e della psicoanalisi, in relazione ad una subordinazione, essenzialmente costruita della donna e ricondotta come ad un "fatto" naturale. Secondo de Beauvoir, il termine "donna" è stato strumentalizzato, in funzione della perpetuazione di false ed errate interpretazioni attribuite alle donne, in modo tale da acuire il senso della loro subordinazione.

La biologia e l'anatomia sono state infatti, funzionali ad una elaborazione culturale della divisione dei sessi, identificando l'uomo con la parte razionale ed intellettuale, a differenza della donna incardinata ad una immagine "sessuata" del corpo, dunque inferiore socialmente, divisione che, tuttavia, secondo la filosofa non è da negare, nel senso che non è da negare la differenza tra uomo e donna evidente dal punto di vista biologico-riproduttivo, piuttosto, ad essere oggetto di critica è la categorizzazione storica-culturale, che ha posto sulla soggettività femminile un attributo alienante, di fatto, collocando tale dicotomia in analogia al rapporto tra padrone e schiavo, come delineato in Hegel⁶. Il tratto di una subalternità sessuale costruita, viene espressa nelle parole di Simone de Beauvoir, per la quale

«[...] le donne non hanno mai opposto ai valori maschili dei valori femminili: sono stati gli uomini desiderosi di mantenere le prerogative maschili a inventare questa divisione; hanno voluto creare un regno femminile [...] solo per includervi la donna; ma l'esistente cerca la giustificazione nel moto della sua trascendenza, al di là di ogni specificazione sessuale: la sottomissione delle donne ne è la prova»⁷.

In questa delineazione, il tema della reificazione⁸, indiscutibilmente, sottolinea la questione della vulnerabilità del corpo in relazione alle configurazioni di genere precostituite, ossia categorizzate nel tratto di una temporalità sociale, sviluppata e sedimentata culturalmente anche nell'uso convenzionale del

⁵ Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano, 2006, trad. it. di *Le deuxième sexe* (1949).

⁶ Cfr., *ivi*, p. 84.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Il significato del termine può essere ricondotto ad un annichimento identitario del singolo soggetto, che specialmente in seno, alla questione dello stupro come "fatto" politico, risulta essere decisivo di un radicale effetto disgregativo dal piano sessuale traslato, su quello identitario e culturale.

linguaggio, temporalità non limitata alla reiterazione degli atti, ma esplicita sul piano semantico-linguistico, quindi, materializzata per il tramite del paradigma etero-normativo, interiorizzato alla pari di un imperativo fondato sul riconoscimento sociale del soggetto che è centrale nella produzione di un atteggiamento razionale-universalista, in cui la *différence* sessuale è connotata da una certa conflittualità, laddove il “soggetto” maschile viene identificato con la razionalità, mentre l’“altro” femminile coesiste con il primo, ma come parte subalterna e differente.

Dal paradigma greco delle origini alle configurazioni androcentriche della filosofia classica, sino al pensiero psico-analitico della donna come “continente nero”, le attività biologiche sono identificate con l’alterità, di cui il corpo femminile è massima espressione; in questi termini, la donna categorizzata nell’ambito della *zoé*, ossia il concetto di vita in senso biologico, sostanzialmente è esclusa dall’ambito razionale umano.

Le conseguenze di questo paradigma razionale e universalistico, si sono rivolte ad una riduzione del corpo, in particolare di quello femminile, entro prescrizioni normative e medico-scientifiche atte ad una stigmatizzazione delle donne sul corpo riproduttivo, le quali hanno avuto il fine, di inglobare il tema della maternità su un discorso pubblico, posizionando tale corpo su un orizzonte sociale teso a medicalizzarne le parti, incrementando l’accentuazione delle differenze in ambito sociale.

L’identità dell’altro viene creata così per opposizione e in tale trasposizione, l’identificazione “sessuata” dei corpi converge con una loro immagine razziale, aspetto che tende ad amplificare l’omologazione ad una eterogeneità non solo sessuale, ma che viene edificata, esaltando la rappresentazione razziale del corpo dell’altro, dello “straniero”, del “diverso”, condizionamento di cui l’epoca delle conquiste coloniali, con i suoi studi scientifici relativi ad una presunta inferiorità della nerezza, ne sono un esempio emblematico e da ciò, si può scorgere una strumentalizzazione che permea la stigmatizzazione dell’altro, determinata da una elaborazione politica insita nello sviluppo dell’idea di razzismo, nella quale il pregiudizio sessuale o razziale si instaura come struttura della stessa costruzione dogmatica⁹. In questa visuale, la nazionalizzazione delle definizioni scientifiche e politiche sul genere ha costituito, una discriminante essenziale a fini razziali.

Attorno a questo snodo critico, nella fisionomia nazionalista, la violenza nel momento in cui implica, l’integrità del proprio gruppo, comunità o territorio,

⁹ Cfr., Pierre-André Taguieff, *The force of prejudice. On racism and its doubles*, translated and edited by Hassan Melehy, University of Minnesota Press, Minneapolis & London, 2001, pp. 110-111.

potrebbe avere l'effetto di produrre una de-strutturazione delle componenti politiche, culturali e antropologiche di un altro gruppo ritenuto avverso e nemico. Rispetto a queste istanze, l'uso della violenza fisica e sessuale si innesta, specificatamente, sia sulle differenze corporee che su quelle nazionali-culturali; in tal senso, la configurazione patriarcale e razziale che connota il nazionalismo, respinge tutti coloro che non sono inclusi nei valori ideali del "regime" comunitario¹⁰.

La violenza declinata sul corpo ha dunque, la propria "giustificazione" nell'identificazione del corpo femminile con la nazione, corpo che può essere definito sia nella protezione che nell'aggressione; così, la reificazione è "doppia", in quanto la donna viene assimilata all'immagine corporea, incarnata nella retorica nazionale della "donna-madre della nazione" e, in tal modo, il corpo appare strumentale alle espressioni politiche, acquisendo un significato nella propagazione di codici prescrittivi.

Dallo *status* procreativo-materno all'identificazione della donna con la nazione come aspetti intrinseci allo stupro

Sin dalle epoche più arcaiche, le relazioni di genere sono state orientate su un sistema di pensiero 'al maschile', il quale ha espropriato le donne da una gestione autonoma sulla propria capacità procreativa, incorporando il potere femminile delle origini, ossia quello "matriarcale", cioè relativo alle primordiali componenti relazionali strutturate su un sistema sociale 'al femminile', all'interno di una organizzazione politica volta alla naturalizzazione dei rapporti asimmetrici.

Nell'opera *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici* (1861) di Johann Jakob Bachofen, viene infatti sottolineata l'origine femminile della società, in una fase arcaica della nostra storia nella quale non erano gli uomini a prevalere, bensì le donne. Le interpretazioni antropologiche di Bachofen, in merito ad una supremazia delle donne nei tempi arcaici, ispirano così il movimento femminista degli anni Settanta, in convergenza alle discussioni sull'autodeterminazione sessuale, movimento che trova, propriamente nell'idea di una "Grande Madre", un *input* fondamentale per le proprie proteste¹¹.

In questa delineazione, il patriarcato sviluppato in parallelo con le società antiche, gradualmente inizia a sovrapporsi sulla struttura matriarcale della società,

¹⁰ Cfr., Xavier Crettiez, *Violence et nationalisme*, Odile Jacob, Paris, 2006, p. 57.

¹¹ Cfr., Meret Fehlmann, *Die Rede vom Matriarchat*, Chronos, Zürich, 2011, p. 53.

per il tramite della divisione del lavoro di produzione-riproduzione, espressa nella procreazione della prole.

L'origine del patriarcato¹², termine che letteralmente significa "legge del padre", non è riconducibile ad un periodo specifico della storia, anche se gli studi di antropologia sono concordi nel congiungere la sua formazione con gli antichi riti della fecondità, i quali avevano una importanza sociale indiscussa per la delimitazione dei ruoli: le donne, come soggetti passivi, sull'aspetto materno-procreativo; gli uomini su quello della caccia, della forza e della predominanza attiva anche nella procreazione e la presunta superiorità maschile nell'evento procreativo-riproduttivo – in senso subalterno – ha condotto ad una identificazione del corpo femminile come ad una sorta di "involucro", la cui utilità è rivolta soltanto alla gestazione.

Su questo piano, la religione, in linea con una tracciatura patriarcale-arcaica, ha posto in evidenza il rigore morale fondato sulla "differenza" sessuale, a sua volta, definita sul valore della verginità e della castità prematrimoniale, aspetto questo, che rimanda al concetto stesso di "proprietà", nel momento in cui la donna, dopo essere stata proprietà del padre, con il matrimonio diventa una proprietà del marito, il quale, la prima notte di nozze esige la sua purezza sessuale come principio di fedeltà e rispettabilità¹³. La purezza sessuale della donna, inclusa in un meccanismo di scambio sessuale all'interno delle alleanze matrimoniali, costituisce, in modo dirompente, l'affermazione pubblica di un potere coniugale, la cui accezione simbolica è contenuta nello scambio sessuale preservato a fini procreativi; il paradigma patriarcale che impone sulla sacralità sessuale l'atto fondativo della legittima discendenza, perciò, si configura come prerogativa genealogica di tipo patrilineare.

In questi termini è comprensibile capire le ragioni, per cui la sessualità delle donne, in tutte le culture patriarcali, a loro volta rinforzate e intrecciate alle religioni, diventa il riconoscimento dell'onore pubblico per sé stesse e la propria comunità; difatti, sin dai primordi, non è soggiogando la natura o conquistando territori che l'uomo ha affermato il suo *status* identitario, quanto invece nel controllo e nella

¹² Nel senso femminista del termine, patriarcato rinvia ad un sistema sociale e relazionale 'al maschile', fondato sulla dominazione e oppressione delle donne. La gerarchia e le polarizzazioni sessuali, sedimentate culturalmente, consentono la persistenza delle asimmetrie, di cui si giustifica la presunta legittima esistenza. Cfr., Clément Arambourou, *Du patriarcat aux modes de domination*, in «Travail, genre et sociétés», n. 38, 2017, p. 181.

¹³ Cfr., Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, op. cit., p. 99.

protezione sessuale delle donne, in particolare, da contatti esterni al proprio gruppo di appartenenza¹⁴.

All'interno di un orizzonte patriarcale, che si delinea persino in una intromissione sulla parte biologica-riproduttiva delle donne, le parole della scrittrice e femminista statunitense Marilyn French, in questo caso, sono significative:

«Con l'avvento del patriarcato, quattro o cinquemila anni fa, quando gli uomini diedero forma ai primi stati, una delle loro prime iniziative fu di definire le donne attraverso la loro sessualità e di confinarvele. Non si preoccupavano del desiderio femminile ma di quello maschile; e volevano anche appropriarsi della capacità delle donne di generare. Cercarono in ogni modo di ridurre le donne alle condizioni di animali domestici che gli uomini potevano allevare, addomesticare e vendere per arricchirsi. A questo scopo trassero spunti dalle religioni o dalla filosofia per abituare le donne a essere docili, ubbidienti, a stare rinchiusi in un recinto – come mucche, maiali o pecore. [...] Il primo passo degli uomini verso questo obiettivo fu l'istituzione della patrilinearità, che rovesciò l'antico uso di chiamare il figlio secondo il genitore certo, cioè la madre»¹⁵.

Nella prospettiva di una de-soggettivazione sessuale femminile, incardinata ad una "continuità" riproduttiva e computata in senso patrilineare, lo stupro quale dinamica aggressiva all'interno di una guerra, si esplica in una sorta di "desiderio" di annientare l'altro¹⁶ giacché, nella violazione dell'intimità sessuale della donna, risulta essere determinante – anche se in modo trasversale – la concreta sottomissione del nemico.

Indubitabile, perciò è il legame tra patriarcato e religione, le cui trasfigurazioni sono rivolte alla castità sessuale delle donne prima del matrimonio, castità eretta a valore sacrale-religioso, soprattutto, in relazione ad una sessualità che deve essere funzionale alla nascita di figli legittimi e che costituisce il principale presupposto di riconoscimento identitario-sociale. Allora, la funzione procreativa viene necessariamente orientata nel matrimonio esogamico e sul divieto

¹⁴ Cfr., Fatima Mernissi, *Virginity and patriarchy*, in «Women's Studies International Forum», vol. 5, issue 2, 1982, pp. 183-191.

¹⁵ Marilyn French, *La guerra contro le donne*, Rizzoli, Milano, 1993, pp. 116.

¹⁶ C'è una vasta letteratura sul rapporto tra violenza (modulata nelle azioni di stupro) aggressività e "desiderio" di annientamento dell'altro; infatti, a partire dagli studi di Sigmund Freud sulla nevrosi di guerra e il principio inconscio volto alle passioni negative, che lo studioso definiva come *thanatos*, buona parte del pensiero psicoanalitico contemporaneo, da Jacques Lacan a Franco Fornari, sino a Slavoj Žižek e Luigi Zoja, è concorde nel ritenere che alla base di certi comportamenti aggressivi, poi sviluppati in una forma di odio e avversione, traslata per esempio in violenza fisica e/o sessuale, siano da ricondurre ad uno stadio percettivo inconscio, in cui il soggetto, sotto la spinta di alcune condizioni, timori o angosce interiori o perché condizionato, da alcune idee relative alla propria identità o omogeneità nazionale, riconduce a qualcosa o a qualcuno la possibilità di vedere disgregato il proprio equilibrio sociale.

dell'incesto, fattore che concorre ad una delimitazione dell'unione sessuale tra due *partner* su alcuni parametri: razza, etnia, lingua e religione.

In considerazione di tale aspetto, nel pensiero di Claude Lévi-Strauss emerge il concetto di struttura sociale, definita attorno a specifici modelli sociali costruiti¹⁷. Tale struttura, come viene delineata dall'etnologo e antropologo francese nell'opera *Le strutture elementari della parentela*¹⁸, confluisce sulla proibizione dell'incesto e sull'esogamia, ossia sulla stabilità matrimoniale tra individui di sesso diverso ed esterni alla propria comunità familiare, culturalmente, fattori essenziali per la transizione storica da una società fondata sullo stato di natura, ad una civilizzata.

Ulteriormente, Lévi-Strauss sottolinea che il tabù dell'incesto non è limitato alla prescrizione della proibizione, dato che, il suo fine principale – sulla base di tale interdizione sessuale – è quello di garantire lo scambio¹⁹; lo scambio, di cui parla Lévi-Strauss è quello sessuale, determinato mediante l'esogamia che formalizza, sul piano pubblico-istituzionale, il matrimonio e la nascita di figli legittimi. Da ciò, la componente parentale e le alleanze matrimoniali sono connesse al sistema della preservazione riproduttiva-sociale in linea femminile, ovvero mediante le donne, come continuatrici delle relazioni biologiche dentro la propria comunità²⁰. Proprio sulla fattispecie delle relazioni sessuali di tipo esogamico, secondo Marilyn French vi è una concordanza tra androcentrismo ed esogamia, laddove, la scrittrice evidenzia che soltanto

«le società patrilineari praticavano l'esogamia (imponavano il matrimonio in un clan diverso) e soltanto i gruppi esogami erano patrilocali (imponavano alle mogli di sposarsi nella comunità del marito). La patrilocalità permetteva di emarginare le donne in una condizione da estranee, privandole della solidarietà della propria famiglia e dei diritti di proprietà. In un ambiente del genere gli uomini potevano abusare delle donne impunemente»²¹.

La *différence* evocata sul piano riproduttivo-procreativo è pertanto, di innegabile valore ai fini di una categorizzazione del 'femminile' su ciò che attiene la natura, rispetto ad una sua destituzione dallo spazio razionale. Nel contesto di una "retorica" dell'identità, il sesso procreativo delle donne viene posto così in correlazione al tema dell'appartenenza e dell'identità, nel momento in cui lo stupro rende evidente la conflittualità tra due gruppi avversi, allorché, colpire sessualmente le donne è un modo trasversale di danneggiare pubblicamente e

¹⁷ Cfr., Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 2009, pp. 311-312, trad. it. di *Anthropologie structurale* (1958).

¹⁸ Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003, trad. it. di *Les Structures Élémentaires de la Parenté* (1955).

¹⁹ Cfr., *ivi*, p. 99.

²⁰ Cfr., Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, *op. cit.*, p. 75.

²¹ Marilyn French, *La guerra contro le donne*, *op. cit.*, p. 117.

politicamente l'altro e dunque, il corpo femminile emerge quale diretta traslazione dell'appartenenza sessuale-identitaria della nazione, gruppo o comunità.

Tale aspetto viene evidenziato dalla sociologa Ronit Lentin quando parla di "femminilizzazione" della nazione²², espressione che in Lentin rinvia alla rappresentazione sociale delle donne e del loro corpo che è centrale nella "narrazione" nazionale, quindi, funzionale alle metafore nazionali²³ posizionate sul genere sessuale, sulla guerra e sul genocidio.

Un esempio emblematico della sovrapposizione nazione-femminilità è la "madre-patria" da proteggere e i cui confini territoriali-sessuali devono essere preservati; inoltre, sull'aspetto sessuale intrinseco alla suddetta connessione, in particolare, va rilevata la connotazione performativa insita sullo stupro di guerra, adoperato nelle intenzioni dei perpetratori, con il fine di distruggere la nazione nemica iniziando dalle sue fondamenta sessuali, giacché il tema della difesa delle donne e della nazione congiuntamente, peraltro si innesta sulla questione della purezza sessuale della donna, in quanto "genitrice" della sua comunità.

In questi termini, la "narrazione" nazionale è in primo luogo una "narrazione" sessuale e di genere, ossia tendente ad evidenziare i caratteri anatomici e sociali di impianto dualista, in cui, sono due i concetti fondamentali da "narrare": la nazione-comunità e la legittima discendenza dalla donna, il cui corpo deve essere protetto da possibili aggressioni sessuali esterne, poiché la sua sessualità è all'origine dei rapporti di parentela e filiazione, espressione massima del riconoscimento identitario del singolo soggetto in relazione alla propria nazione. Di rilievo è quindi, il legame tra sesso, biologia e parentela, un legame connotativo dell'idea stessa di appartenenza identitaria, dell'individuo alla propria comunità nazionale.

In relazione all'assunto dell'identificazione tra corpo femminile e corpo della nazione e a quella tra sessualità femminile e stupro della nazione, gli stupri singoli o collettivi non sono la conseguenza di un piacere sessuale, che nell'uomo non riesce ad essere contenuto, ma vanno collegati, più che altro, ad una valenza ideologica che vede nel corpo delle donne della nazione nemica, la possibilità di determinare mediante lo stupro, un attacco radicale e perdurante che dal piano sessuale si dilata

²² Sul concetto di "femminilizzazione" si veda Ronit Lentin, *The rape of the nation. Women narrativizing genocide*, in «Sociological Research online», vol. 4, 1999, n. 2.

²³ Nell'iconografia europea del XIX secolo, erano molto diffuse le rappresentazioni artistiche, le quali avevano come oggetto principale le figure femminili, adoperate per raffigurare la nazione. La rappresentazione femminile della nazione, spesso, conduceva ad una amplificazione delle metafore nazionali sempre identificate con un corpo di donna, per esempio, la donna dalle forme prosperose e abbondanti rinvitava oltre che al corpo femminile volto alla procreazione, anche al benessere nazionale, come la Marianna simbolo della Repubblica francese.

su quello culturale-identitario, aspetto che impone di focalizzare l'attenzione sulla caratteristica intrinsecamente politica dell'atto.

Su tali basi, il corpo femminile è simile ad una "terra" da conquistare, su cui definire un significato politico che sia il più possibile duraturo e permanente, proprio, per il valore sociale attribuito alla sessualità delle donne come "elemento" di riproduzione identitaria-nazionale.

Procreazione e maternità nella reificazione sessuale-etnica del genocidio della Bosnia

Sull'elemento identitario-nazionale, il conflitto serbo-bosniaco che si svolse tra il 1992 e il 1995 ed ebbe luogo all'interno dei disastrosi eventi che travolsero la ex-Jugoslavia, viene ad emergere come una guerra, profondamente radicata sulla prerogativa "sessuata" del genere, in cui le violenze sessuali sono state finalizzate per umiliare e distruggere il nemico in modo perdurante, intaccando mediante lo stupro, principalmente la funzione riproduttiva-procreativa delle donne, quale condizione di una radicale "purificazione" etnica e sociale, fondamentale nel compimento di una nuova omogeneità comunitaria-nazionale.

Nel conflitto, le contrapposizioni etniche hanno costituito la base di un processo di reificazione sociale che ha coinvolto anche la fase post-bellica, laddove gli stupri contro le donne bosniache, in parte su quelle croate, sono stati connessi ad un percorso culturale deteriorato, impiantato sulle dicotomie di genere e sulle gerarchizzazioni dei ruoli, in cui i dualismi sono diventati rilevanti in funzione di tensioni identitarie e nazionali pregresse, a loro volta, collegate ad una visione politica più larga e rivolta ad una ri-significazione sociale fondata su un'idea di Jugoslavia e ideale illirico, consolidato in una affinità linguistica, etnica e sessuale come obiettivo di grande rilevanza da raggiungere.

Dalla caduta del muro di Berlino²⁴ alla morte di Josip Broz Tito, la disgregazione della ex-Jugoslavia ha implicato nei disastrosi eventi bellici la solidarietà etnica, nella fase prebellica connotata dalle pacifiche relazioni tra i gruppi e dai matrimoni misti. Varie cause vennero a convergere in una forma alquanto violenta, poiché, già a partire dagli anni Settanta, il potenziamento commerciale ed industriale che contraddistingueva le zone urbane, non includeva le zone rurali, nelle quali peraltro, prevaleva il pensiero ultranazionalista e una cultura patriarcale, in cui le dicotomie di genere erano lo sfondo di un contesto fortemente

²⁴ 9 novembre 1989.

arcaico e la dissoluzione jugoslava è da collegarsi, quindi, ai cambiamenti sociali, economici, identitari e di genere avvenuti nella fase post-titina.

Conflittualità e categorizzazione delle identità su visioni particolaristiche, pertanto, hanno condotto ad una nuova configurazione identitaria-nazionale, soprattutto, in funzione sia di una progressiva esaltazione degli aspetti collettiv-nazionali a sfavore di interessi individuali, sia di una omogeneizzazione sociale e gerarchica su base etnica, rispetto ad una degradazione delle altre identità e del corpo femminile ridotto a “ruolo biologico” per la riproduzione nazionale.

Gli anni prebellici sono stati caratterizzati quindi, da un certo malcontento nei confronti del federalismo, secondo la Serbia colpevole di una riduzione nazionale e territoriale a favore di nazionalità minori, sentimento che negli anni Novanta ha condotto ad una ri-definizione sostanziale del territorio e dell’elemento dell’etnicità serba, ottenuto violentemente attraverso le donne che hanno costituito il principale “strumento” bellico. In tal senso, le cause della guerra – di cui gli stupri di massa, dal punto di vista simbolico, hanno rappresentato una definitiva conquista sul nemico – sono da ricondurre a fattori storici e religiosi²⁵.

Dalla conquista ottomana (XIV-XV secolo), la società economica nei Balcani venne trasformata e adattata alla forma del drenaggio e del prosciugamento delle risorse provenienti dalle zone rurali. Tale aspetto, mai dimenticato dal popolo serbo, invece, sarà sempre presente insieme ad odio e avversione, espresse nelle successive tensioni sociali, acute anche dalla superiorità politica e giuridica della religione islamica definita dopo la guerra del Kosovo Polje del 1389, diversamente da quella cristiana ortodossa. In questi termini, sia le rivendicazioni nazionali serbe che la pratica genocidaria degli stupri, si sono intrecciate a questo sfondo di concause.

In particolare, la morte di Tito ha segnato l’inizio di una fase caratterizzata da forti cambiamenti sociali, fase in cui le rivendicazioni per l’identità serba sono state rafforzate dall’idea di una legittimità del proprio potere statale, a differenza di altre realtà nazionali come quelle bosniache, croate, kosovare e albanesi, considerate inferiori politicamente e culturalmente. Su queste basi, il pensiero nazionalista, molto presente in area rurale, è stato associato all’idea di una *fratria* nazionale-

²⁵ Secondo la storica Maria Todorova, tra i fattori che hanno scatenato il conflitto e il genocidio, sono da rilevare quelli storici convergenti al passato della conquista ottomana, compreso il periodo della dominazione austro-ungarica sul territorio dei Balcani. In relazione al passato storico e ai sentimenti di rivendicazione identitaria, radicati nella cultura serba, gli ideali nazionalisti assumono quindi un senso profondo, venendosi a profilare nella modalità dell’avversione relazionale tra gruppi. Cfr., Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford and New York, 1997, pp. 257.

patriarcale, in quanto elemento intrinseco alla realizzazione di un nuovo legame identitario tra popolo e nazione.

Come osserva la filosofa Rada Iveković, le guerre nei Balcani sono state infatti guerre per la “rivendicazione identitaria”²⁶, dunque, guerre orientate ad una rivendicazione politico-culturale, oltre che nazionale e radicate su un’idea mitica di “grande” Serbia. In questa prospettiva, la struttura identitaria, dapprima contraddistinta da dinamicità, poi evoluta in staticità, con relativa cancellazione della multiethnicità, è stata ridefinita su una sorta di “diritto” nazionale rivolto alla sottomissione di tutti i popoli confinanti, in particolare dei musulmani di Bosnia.

Per queste ragioni, è comprensibile l’interesse dei serbi nei confronti delle donne bosniache di etnia musulmana, il cui corpo sottomesso sessualmente ben definiva la conquista nazionale auspicata, dato che, anche nella religione islamica erano prevalenti le idee patriarcali su purezza sessuale e procreazione all’interno del matrimonio, fattore che ha determinato la guerra serbo-bosniaca come “guerra di genere”. In un tale contesto, permeato da una cultura patriarcale che inquadrava la donna nel ruolo di madre e come soggetto vulnerabile sessualmente, quindi, diventava naturale che la ridefinizione sociale-nazionale venisse realizzata sul piano di una ri-significazione sessuale.

Sul discorso dello stupro contro le donne quale mezzo di ridefinizione sociale e ri-significazione sessuale, Dubravka Žarkov²⁷, studiosa delle questioni di genere, sessualità e virilità maschile, sostiene che condizioni di violenza psicologica, fisica e sessuale sono sempre presenti in tutte quelle culture, che fanno capo alle nozioni patriarcali della mascolinità e di una eterosessualità estremizzata.

Nel conflitto dei Balcani, allora, lo stupro delle donne non è emerso tanto come atto sessuale, in quanto la denigrazione sessuale delle donne del nemico ha costituito l’affermazione pubblica del potere nazionale serbo sull’altra nazione, denigrazione che nel conflitto serbo-bosniaco – sottolinea Žarkov – non si è limitata alle donne, poiché le violenze a sfondo sessuale sono state declinate anche sugli uomini²⁸ e negli stupri ‘al maschile’, si sottintendeva concretizzare proprio la

²⁶ Cfr., Rada Iveković, *Le sexe de la nation*, éditions Léo Scheer, Paris, 2003, p. 221.

²⁷ Dubravka Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity, and gender in the break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham and London, 2007.

²⁸ A questo proposito si veda la relazione presentata sotto la direzione di Cherif Bassiouni, presidente della Commissione di esperti per la risoluzione 780 del Consiglio di sicurezza del 1992. Nella relazione veniva evidenziato l’uso, durante il conflitto, di torture contro gli uomini come castrazione e mutilazioni dei genitali. La relazione sottolineava anche la possibilità che i prigionieri fossero obbligati a compiere vicendevolmente atti omosessuali o incestuosi. Cherif Bassiouni, *Rape*

sottomissione definitiva degli uomini, “femminilizzati” nel corpo e de-virilizzati sessualmente²⁹.

Nei termini delineati, “femminilizzare” il nemico ha avuto il fine principale di impedire, in modo perenne, la possibilità di procreare nel futuro, frantumando la parte sessuale e psicologica delle vittime. In tal modo, le violenze sessuali come “strumento” di guerra, si sono rivelate molto più utili rispetto alle normali azioni belliche per la loro portata intrinsecamente politica, la cui finalità è stata quella di deumanizzare l’alterità in una maniera assoluta.

In base a tale assunto, nel concetto di “genocidio per procreazione”, l’utilizzo dello stupro a fine di guerra evoca da una parte, una presunta superiorità maschile-nazionale, che per ergersi come tale ha la necessità di esprimersi mediante l’oppressione sessuale, dall’altra, la trasformazione del “sangue etnico” definita nella profanazione sessuale dei corpi femminili e nella costrizione del concepimento, condizioni che all’interno di una struttura dicotomia e di genere in linea patriarcale – caratterizzanti entrambe le culture, serba e bosniaca – hanno condotto ad una rappresentazione femminile come perno della riproduzione biologica e culturale di gruppo.

Nella delineazione di una conquista radicale sul popolo bosniaco, la perpetuazione degli stupri in pubblico, ovvero nelle strade, nelle piazze cittadine e addirittura davanti ai padri, fratelli, mariti e figli, aumentava la denigrazione sociale. In un certo qual modo, la violenza pubblica intendeva “comunicare” l’egemonia sessuale-nazionale della Serbia, sancita attraverso lo stupro.

Inoltre, costringere le donne oltre che a subire gli abusi sessuali, anche a partorire i futuri “cetnici” della nazione, esprimeva una logica ancora più crudele delle stesse violenze, dato che lo scopo insito nelle gravidanze forzate era quello di modificare strutturalmente l’etnia bosniaca, nel momento in cui, secondo l’ideologia serba, con solide basi in un pensiero patriarcale-arcaico per il quale la donna costituiva solo un “involucro” alla gestazione, i bambini nati dalle violenze sarebbero stati biologicamente legati al padre e portatori di caratteristiche etniche pure, quindi, conformi al progetto di “decontaminazione” etnica della Bosnia.

Dai dati emersi all’epoca del conflitto e provenienti dalla *Croix-Rouge Internationale* e da associazioni femministe come la *Women in Black* di Belgrado, *The Women of Srebrenica* e la *Žena-Žrtva Rata*, tra stupri ordinari e quelli commessi

and sexual assault, (Vol. V) 28 December 1994,

<https://phdn.org/archives/www.ess.uwe.ac.uk/comexpert/ANX/IX.htm>.

²⁹ Cfr., Dubravka Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity, and gender in the break-up of Yugoslavia*, op. cit., p. 166.

dentro i campi di detenzione, il numero delle donne violentate oscillava dalle 20.000 alle 50.000. La maggioranza delle donne vittime di stupro erano bosniache di etnia musulmana e in parte croate, anche se, in generale, tutte le donne, serbe, kosovare e albanesi, se pur in numero minore, sono state vittime di violenza, per cui, è necessario sottolineare che nei Balcani, gli stupri all'interno delle azioni di guerra, hanno avuto una importanza in relazione alla produzione di un meccanismo di "genderizzazione" nazionale-sessuale.

Su questo sfondo, la strategia serba volta all'impregnazione forzata ha impiegato le gravidanze forzate, in modo tale da interferire intenzionalmente sulla riproduzione biologica-etnica del gruppo bosniaco, con conseguenti effetti sul piano sociale e psicologico³⁰.

Le violenze sessuali si sono rivelate essenziali al progetto di guerra, che identificava le gravidanze come uno "strumento" per raggiungere l'ideale di purificazione etnica; violenze brutali e collettive a cui le donne erano costantemente sottoposte, in prevalenza rinchiusi nei campi di detenzione di Keraterm, Omarska, Foča, quelli più noti, ma le sevizie potevano essere perpetrate in altri luoghi come l'albergo Vilina Vlas o nella casa di prostituzione "Kod Sonje", dove ragazze giovanissime e bambine sono state violentate con l'idea che la loro deflorazione sessuale, si allineasse ancora di più ad una visione crudele e terribilmente "perfetta" di purificazione, esplicitata all'interno di un orizzonte sociale, che prevedeva di concretizzare l'uniformità nazionale adoperando corpi di donne, corpi riconosciuti soltanto in termini sessuali-maternali. Con la violenza ha prevalso quindi, un sentimento di repressione anche culturale e identitaria, gravemente delineata nei confronti dell'altra esistenza.

In tal senso, il meccanismo della reificazione/sexualizzazione del corpo è fondamentale sia per eliminare il nemico, il quale, per "destino biologico" si costituisce sull'alterità femminile, sia per l'edificazione di una nuova identità etnica, su cui il modello binario contribuisce a materializzare le opposizioni identitarie e nazionali³¹.

In tale prospettiva, la guerra si costituisce come "spazio" performativo di una mascolinità sessuale definita proprio sulle opposizioni binarie, interiorizzate culturalmente, tuttavia, espresse in una logica dell'aggressione che prevede con lo stupro, da un lato la naturalizzazione delle azioni di violenza, dall'altro la cristallizzazione reificante e subalterna delle donne come "oggetti" sessuali che è

³⁰ Cfr., Siobhan K. Fisher, *Occupation of the womb: forced impregnation as genocide*, in «Duke Law Journal», vol. 46:91, 1996, p. 93.

³¹ Cfr., Rada Iveković, *Genre, raison et nation*, in «Lectora», 15:21-29, 2009, p. 22.

conforme alle aspirazioni nazionali e in tali condizioni, l'utilizzo dello stupro consente di agire sul piano della "contaminazione" etnica-sessuale³².

La donna stigmatizzata come "corpo sessuale" o "corpo procreativo" è dunque, una immagine certamente rappresentativa di una reificazione prodotta sulla soggettività femminile, che secondo l'antropologa Françoise Héritier è stata da sempre finalizzata ad orientare «pubblicamente l'asimmetria funzionale dei corpi integrando le conseguenze di questo riconoscimento»³³ in un discorso auto-fondativo nazionale, nel quale la "narrazione" simbolica della maternità, alla pari di un "dovere" femminile alla procreazione, ha acquisito un significato in considerazione di un processo di epurazione non esclusivamente sessuale, ma che viene rimodulato in linea politica.

³² Cfr., Véronique Nahoum Grappe, *Anthropologie de la violence extrême: le crime de profanation*, in «Revue internationale des sciences sociales», 2002/4, n° 174, p. 607.

³³ Françoise Héritier, *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004, p. 253.